

**GYÖRGY MARTINUZZI UTYESZENICS E LA REGINA
ISABELLA JAGELLONE: PROTAGONISTI E ANTAGONISTI DELLA
STORIA UNGHERESE NEL XVI SECOLO**

*Adriano PAPO**

**GEORGE MARTINUZZI UTYESZENICS AND THE QUEEN
ISABELLA JAGELLO: PROTAGONISTS AND ANTAGONISTS OF
THE HUNGARIAN HISTORY IN THE 16TH CENTURY**

Abstract

Isabella Jagello (1519-1559) was the daughter of Bona Sforza, the countess of Bari, and of Sigismund Jagello I, the king of Poland. Only twenty she married the king of Hungary, John Szapolyai I. Isabella was a cultured woman: she had grown in the royal palace of Cracow, in the flower of Polish Renaissance. After the death of King John (1540), the bishop of Várad / Oradea George Martinuzzi Utyeszenics (Brother George) (1482-1551), already great treasurer and lieutenant as well as the first guardian of the Queen's son, John Sigismund, was appointed supreme judge, too. Martinuzzi was also commander-in-chief of the Transylvanian army; so, he had concentrated all the power in his hands. Before his death, he would be appointed archbishop of Esztergom (primate of Hungary) and cardinal of the Roman Catholic Church as well. In addition, he stored up an enormous wealth thanks to his public and private incomes. Of course, dissensions broke out between Brother George and the Queen: Isabella did not bear the cohabitation with a man she considered as a usurper of the kingdom. The Queen accused her lieutenant of having depriving the Public Treasury and stripped herself and her son of all financial support for living expenses. Isabella welcomed the announcement of Brother George's murder as a liberation from slavery and thanked King Ferdinand for having rid her of a monster, who had planned to rule Transylvania as a king.

Keywords: George Martinuzzi Utyeszenics (Brother George), Transylvania, John Szapolyai, Isabella Jagello, John Sigismund Szapolyai.

Isabella Jagellone (1519-1559) era la figlia di Bona Sforza, contessa di Bari, e di Sigismondo I Jagellone, re di Polonia. Appena ventenne, sposò il re d'Ungheria Giovanni I Zápolya (1487-1540) portandogli in dote 70.000 ducati d'oro in pietre preziose, gioielli, oro

* Sodalitas adriatico-danubiana, Università degli Studi di Udine, e-mail: apgn@libero.it.

e argento¹, e ricevendo dallo sposo come controdote 70.000 ducati d'oro "in certis bonis" (città, fortezze, ville e altri proventi equipollenti). "Postquam vero Serenissima Isabella copula carnali cum Serenissimo marito suo coniuncta fuerit", la regina avrebbe dovuto rinunciare a qualsiasi pretesa sui beni paterni e materni². Ma nel caso in cui non fossero nati eredi legittimi, la sua dote sarebbe passata ai discendenti del re di Polonia, la controdote, invece, ai successori del marito. La dote e la controdote della regina sarebbero state invece motivo di contrattazione nei negoziati tra György Martinuzzi Utyeszenics (1482-1551) e i commissari di Ferdinando sulla dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria³. Il matrimonio fu celebrato a Székesfehérvár il 2 marzo 1539 (la data è però controversa), alla presenza d'un corriere turco e del conte Nikolaus von Salm in rappresentanza di Ferdinando⁴.

Isabella era una donna colta ed erudita: aveva ricevuto un'educazione squisita nel palazzo reale di Cracovia, nel fiore del Rinascimento polacco. "Amabilissima – scrive di lei Paolo Giovio – per vaghezza italiana e per leggiadria polonica" era di natura ardente e temperamento esuberante, ma pia e religiosa; tollerante coi protestanti, concederà a un pastore luterano il permesso di stampare in Transilvania la prima Bibbia in lingua ungherese. Conosceva cinque lingue, tra cui l'italiano. La regina Isabella getterà le basi per lo sviluppo anche culturale della Transilvania, che sarà il primo paese in Europa in cui verrà riconosciuta la libertà religiosa. Isabella è stata al centro, nel corso dei secoli, anche dell'attenzione di poeti, drammaturghi e pittori⁵.

Dopo la morte del marito (1540), Isabella Jagellone si trovò a gestire da sola il governo del paese sotto la pressione da una parte di Ferdinando d'Asburgo, che rivendicava tutto il regno d'Ungheria in base ai dettami dell'accordo di Várad/Oradea del 1538, dall'altra dei turchi, che, ritenendosi i legittimi padroni del paese, dopo averlo conquistato con la forza delle armi nel 1529, lo avevano ceduto in "sangiaccato" a Giovanni Zápolya. La regina vedova nominò György Martinuzzi, già tesoriere del regno, suo luogotenente per gli affari civili (Péter Petrovics per quelli militari); entrambi erano stati nominati tutori del figlio che aveva avuto dallo Zápolya, Giovanni Sigismondo, anzi Martinuzzi era stato nominato primo tutore. Ma in pratica Martinuzzi divenne in brevissimo tempo reggente di fatto, e pare che Petrovics abbia accettato la supremazia del collega. Pertanto, nella Dieta di Rákos del 13 settembre 1540 Giovanni Sigismondo venne eletto re e la "reggenza" fu affidata a Martinuzzi fino alla maggiore età del neonato⁶.

Alla Dieta di Torda/Turda del 1° agosto 1544 Martinuzzi, già tesoriere e luogotenente del regno, fu eletto anche giudice supremo (*iudex generalis regni Hungariae et Transilvaniae*)⁷. In quanto giudice supremo, un titolo quindi di poco inferiore a quello di governatore, avrebbe dovuto, oltretutto provvedere al mantenimento della regina e del figlio, anche far rispettare le leggi, le consuetudini e le libertà del regno.

¹ Cfr. J.Ch. Engel (von), *Geschichte des Ungarischen Reiches und seiner Nebenländer*, parte IV, Wien 1814, p. 61.

² Il contratto, datato Cracovia 2 febbraio 1539, è riprodotto in W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis*, tomo I, Cibinii 1782², pp. 276-78. Sugli impegni contrattuali del re Giovanni si veda anche il documento riprodotto in E. de Hurmuzaki (a cura di), *Documente privitoare la Istoria Românilor*, vol. II, parte IV: 1531-1552, a cura di Nic. Densușianu, Bucuresci 1894, n. 133, pp. 243-45, datato Cracovia, 2 febbraio 1540 e Buda, 21 febbraio 1540.

³ Si rimanda a questo proposito al libro di A. Papo (con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

⁴ Sulle nozze cfr. W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., pp. 281-88.

⁵ Per una biografia di Isabella rimandiamo alla poderosa opera di E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, da cui la brevissima versione italiana: *Isabella Regina d'Ungheria, figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

⁶ W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., pp. 344-45.

⁷ Deliberazioni della Dieta di Torda, 1° agosto 1544, in S. Szilágyi, *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* [in seguito: *Mon. Com. Trans.*], vol. I (1540-1556), Budapest 1875, n. 35, pp. 188-90.

Scrive l'Anonimo italiano del manoscritto di Vienna:

“[Martinuzzi] fu dichiarato luogotenente suo, e del figlio, e non contento di questo, havendo già applicato l'animo a la tirannide, come quello, che trovava facile l'ingannare una donna con un fanciullo, procurò di farsi anchor fare Governatore di tutto l' regno: ma non gli succedendo il pensiero, per essere tal nome odioso a tutti quei popoli, tanto travagliò, che si fece eleggere giudice generale, che in effetto quanto a l'auttorità era il medesimo, che Governatore, benché l' nome fosse differente”⁸.

A questo punto Martinuzzi aveva in mano tutte le leve del potere; gli attriti tra il frate e la regina furono perciò inevitabili anche se in qualche occasione i rapporti tra i due si sarebbero mantenuti su un piano di formale cordialità e apparente amicizia⁹: Isabella non avrebbe tollerato la coabitazione con uno che considerava un usurpatore del regno.

Moltissimi tra i testimoni sentiti al “processo Martinuzzi”, l'inchiesta aperta dalla Santa Sede sull'assassinio di frate György, erano al corrente dei numerosi litigi (talvolta anche vere e proprie ‘guerre’) scoppiati tra il frate e la regina: era notorio che il frate vessasse la regina con molestie e ingiurie. Per alcuni testimoni il movente dei litigi andava ricercato nel modo con cui Martinuzzi amministrava la Transilvania; infatti la regina non tollerava che il suo luogotenente gestisse le finanze del paese a proprio piacimento, depauperando l'erario pubblico e lesinando a lei e al figlioletto anche i soldi necessari per il loro sostentamento lasciando entrambi in uno stato di intollerabile indigenza.

Secondo la testimonianza di Péter Pálczán Filetinszki, ex giudice di Buda, Martinuzzi aveva addirittura indotto la regina all'adulterio; per tale motivo il re Giovanni Zápolya ne decretò la morte e decise di eliminarlo nel corso di una sua missione a Costantinopoli. Martinuzzi, venuto però a conoscenza dell'intenzione del re aprendo la lettera che conteneva le sue credenziali presso la Porta, già in cammino verso Costantinopoli fece marcia indietro e, rientrato in Transilvania, si vendicò – si diceva – facendo avvelenare il sovrano¹⁰.

La nomina a giudice supremo, anziché sedare, acuì le tensioni tra il frate e la regina, la quale da questo momento in poi punterà sempre di più il dito sulle spese che il frate continuamente sosteneva specie per omaggiare i dignitari ottomani. Non mancheranno le liti ma neanche le riconciliazioni¹¹.

⁸ Facciamo qui riferimento alla copia conservata nell'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd di Budapest (in seguito: ELTE, Kézirattár), 1551-52, 51-58 (Collez. Pray), *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ms. Num. 908*, c. 45r.

⁹ Nel corso di una festa organizzata da Martinuzzi pare che il frate si sia cimentato in un giro di danza con la stessa regina suscitando l'ammirazione dei presenti, i quali “admirabantur omnes elegantissimas saltationes Regine et fratris Georgii; pauci credebant etiam in ipso genere virtutum fratrem Georgium adeo excellere”. *Nova ex Hungaria de fratre Georgio et Regina Isabella*, Regecz, 7 luglio 1543, Archivio di Stato di Vienna [in seguito: ÖStA], *Ungarische Akten*, fasc. 52, cc. 36-37.

¹⁰ Cfr. la deposizione di P. Pálczán Filetinszki, Sopron, 1° maggio 1553, in J. Podhradczky, *Martinúziának*, in «Magyar Történelmi Társulat» (Pest), vol. I, 1855, pp. 235-66: 251-54; cfr. anche J.K. Schuller, *Die Verhandlungen von Mühlbach im Jahre 1551 und Martinuzzi's Ende*, Hermannstadt 1862, p. 4. Pálczán raccontò che Martinuzzi aveva mandato dalla regina un suo familiare per fissare un appuntamento amoroso. Comparso per caso il re Giovanni proprio mentre il corriere si trovava al cospetto della regina, quest'ultima si rivolse al marito con queste parole: “Interroga Rex hunc puerum, quid mihi a Fratre Georgio nunciare iussus fuerit? Ego enim id honeste non possum proloqui”. Il re venne così a conoscenza della proposta di adulterio del frate, che allora era ancora, secondo Pálczán, “robustae et integrae valetudinis”; invero aveva già cinquant'anni d'età.

¹¹ Antonio Veranzio accenna in una lettera ad A. Gorka, 2 ottobre 1546, in A. Verancsics [Antonius Verantius], *Epistolae*, in *Verancsics Antal összes munkái* [Opere complete di A.V.], vol. VI, a cura di L. Szalay, Pest 1860 (*Monumenta Hungariae Historica /in seguito: MHH/, Scriptores IX*), VI, n. 97, pp. 225-28, e in un'altra lettera a M. Csáky, 14 novembre 1546, ivi, n. 103, pp. 239-41, a una prima riappacificazione della regina con Martinuzzi avvenuta a Gyalu / Giläu: l'incontro iniziato tra accuse reciproche si era concluso con la regina in lacrime; il frate si scusò per averla trascurata inviandole numerosi carri carichi di viveri.

I dissidi più forti tra Martinuzzi e la regina scoppiarono però allorché il frate cominciò a organizzare la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria incontrando i commissari del re Ferdinando. La regina non accolse favorevolmente tale progetto, e, istigata da Péter Petrovics, lo accusò d'infedeltà verso il giovane re, Giovanni Sigismondo, e, soprattutto, lo incolpò d'aver usato i soldi dell'erario e del tesoro del re defunto per i propri fini e per le spese militari, anziché conservarli integri fino alla maggiore età del figlio. Pertanto pretese che le rendicontasse puntualmente le entrate del regno e del tesoro del marito¹² e si rivolse addirittura a Solimano recriminando il comportamento del frate, perché, pur essendo di ignobili origini, non rispettava lei né come donna né come regina, e non rispettava nemmeno il figlio di cui era tutore; anzi ambiva ad impadronirsi del regno; pertanto, soltanto l'intervento del sultano avrebbe potuto costringere il frate a limitarsi ai propri uffici¹³.

La regina Isabella giudicò con scetticismo la proposta di abbandonare il trono anche perché non sapeva con quali mezzi avrebbe potuto proseguire a vivere lontano dalla Transilvania e perché temeva altresì di essere declassata da sovrana a "semplice signora". Centorio conferma il fatto che la regina si sia rivolta al Turco; paventando infatti che il frate volesse cacciarla dal regno e "vedendosi debole di forze – scrive Centorio – e donna senza aiuto di nessuno Principe Cristiano e specialmente di quello di Ferdinando" non esitò a rivolgersi al Turco, cui alla fine di giugno mandò in ambasceria János Szalánczy per chiederne la protezione e informare i visir sui negoziati di Bátor (Nyírbátor) e sulle trame "maligne" del frate¹⁴. Wolfgang Bethlen riporta la lettera inviata dalla regina a Solimano tramite Szalánczy, in cui fa leva sui suoi sentimenti di madre che deve difendere un figlio innocente e inerme da un uomo "empio e crudele", che si era armato per opprimerla. Lei, figlia, moglie e madre di re, ora si gettava ai piedi del sultano, spinta dall'alto "in infimum gradum", oppressa da un ladro, che aveva violato sia il diritto divino che quello umano. Non bisognava permettere che "un traditore, un transfuga, un uomo barbaro e crudelissimo" (tale viene descritto il frate) avesse ragione di due innocenti.

La tensione maggiore tra Martinuzzi e la vedova dello Zápolya fu però raggiunta in occasione del primo assedio di Gyulafehérvár/Alba Iulia, iniziato il 27 settembre 1550. La regina – scrive Bethlen –, piena di tristezza e di dolore, lasciò che il sentimento prevalesse sull'ingegno muliebre e non poté trattenersi dalle lacrime, prorompendo con questa invettiva contro l'odiato monaco:

"Hocne sinere impia fata, ut orta Regio sanguine, Parentibus, Avis, Maioribus summis Regibus, collocata in altissimo honoris gradu, non Ferdinandum Regem maximum, cui tot Populi Gentesque obtemperarent, sed teterrimum hominem prava fortunae indulgentia ad Regiam potentiam evectum agnoscere Dominum cogeretur, colla submittere mancipii vilissimi iugo, submittere fasces eius imperio, qui sibi hactenus suberat?"¹⁵

Tuttavia, dopo alcune settimane di assedio, Martinuzzi ritenne opportuno riappacificarsi con la regina Isabella. Non ricevendo ancora gli aiuti che aveva richiesto ai turchi e ai principi rumeni, la vedova dello Zápolya, seppur con disperazione, accettò un compromesso: il frate avrebbe dovuto rispettare il suo rango, avrebbe dovuto soddisfare le

¹² Cfr. H. Ostermayer, *Chronik des Hieronimus Ostermayer 1520-1561*, in G.J. Kemény, *Deutschen Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, tomo I, Klausenburg 1839, p. 38. Cfr. anche M. Istvánffy [Nicolaus Istvanfius], *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1724 (ed. or. 1622), lib. XVI, p. 181.

¹³ Cfr. W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., pp. 426-27.

¹⁴ Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, pp. 46-47.

¹⁵ W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., pp. 453-54.

richieste dei turchi, riconciliarsi con Petrovics e infine impegnarsi per il bene del principe Giovanni Sigismondo. Isabella, per contro, avrebbe dovuto convincere le truppe ottomane, che lei aveva chiamato da Buda, a evacuare la Transilvania¹⁶. Concluso l'accordo, il frate entrò nel castello di Gyulafehérvár e, in lacrime, si gettò ai piedi della regina.

“Tum Monachus – scrive *Bethlen* – dissimulata ad praesens arrogantia, (ut Historicorum verbis referamus) deposita leonina pelle, vulpina vero indutus, vilique atque obsoleta veste amictus, supplici habitu Reginam accedens, et ad pedes eius provolutus, multis profusis lacrimis animi dolorem testatus, veniam delictorum oravit; quae res et apud Ferdinandum suspicione illum involvit, et apud Reginam amissam fidem nequaquam illi reparavit”¹⁷.

“Nemo est – gli rispose la regina – minus venia dignus, quam qui, ut sibi petenda venia esset, admissio tanto facinore effecisset”, e continuò con un lungo discorso che commosse i presenti e lo stesso Martinuzzi, il quale alla fine la pregò che intercedesse presso Solimano affinché fosse reintegrato nei suoi uffici¹⁸. Seguirono giorni di festa, dopo di che il frate partì per Enyed/Aiud e sciolse l'esercito¹⁹.

Senonché, trascorsi appena tre giorni dalla riappacificazione, il 16 ottobre 1550 la regina, ostentando incoerenza e pusillanimità, rinnovò al governatore di Buda, Kasim pascià, e ai due voivodi rumeni l'invito a entrare in Transilvania per muovere contro il frate²⁰.

Martinuzzi rintuzzò gli attacchi delle truppe del pascià di Buda e di quelle dei moldavi e dei valacchi. Tornato a essere padrone della situazione, ritenne opportuno riconciliarsi un'altra volta con la regina; la regina gli diede appuntamento a Gyulafehérvár per il 30 novembre. La riconciliazione – scrive Ostermayer – avvenne tra baci e lacrime, essendo entrambi consapevoli dei danni che aveva subito il paese per la guerra civile. Sciolto un'altra volta l'esercito, Martinuzzi tornò a Várad, per continuare le trattative che aveva iniziato a Bátor, convinto che la situazione non si sarebbe mai normalizzata sotto la regina, Petrovics e i turchi.

Scrive Istvánffy a proposito della riconciliazione di Gyulafehérvár:

“Ferunt Georgium, abiecto animo, supplici et ad humilitatem composito flentem et ad uberes lachrymas promptum in genua procidisse, et praeteritorum venia implorata, futuris fidem et obsequium pollicitum”²¹.

Scrive Forgách:

“Georgius vilis, humilis, et in genua prostratus, flens, lacrimasque, veniam exoravit; prorsus si simulatio abesset, poenitentia viro ad religionem dedicato conveniret. Ad haec regina: Quodsi tanta Johannis regis meritorum oblivio cepit, at certe Deum flagitiorum ultorem verendum, et filium suae fidei commissum maxime, suspiciendum: Johanne, et qui adstabant, lacrimas fluentibus, recordatione praeteritorum, simul futurorum metu”²².

¹⁶ A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger, 26 ottobre 1550, in A. Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 61, pp. 139-41.

¹⁷ W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., p. 465.

¹⁸ Ivi, pp. 465-68.

¹⁹ Cfr. H. Ostermayer in J.G. Kemény, *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens* cit., pp. 39-40.

²⁰ Cfr. A. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 51-3. La rottura della pace è confermata anche da A. Verancsics a M. Oláh, Eger, 15 nov. 1550, in A. Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 65, pp. 147-51.

²¹ M. Istvánffy, *Regni hungarici historia Libri XXXIV* cit., p. 182.

²² F. Forgách, *Francisci Forgách de Ghimes De statu reipublicae hungaricae commentarii*, Pest 1866 (*MHH, Scriptores XVI*), lib. I, pp. 8-9.

La regina accettò la pace e le sue condizioni, tra cui quella che venisse sgravato al cospetto dei turchi delle accuse che gli erano state mosse nel passato. Solimano, constatata la rinnovata potenza, finì di riconoscerne la fedeltà, rinviandone la punizione a tempi più opportuni.

Senonché, la pace fu un'altra volta effimera. La regina ricominciò a tramare contro il suo luogotenente enfatizzandone presso i signori transilvani la crudeltà e l'instabile natura, l'inosservanza delle leggi, delle promesse e dei patti, l'aspirazione a esercitare la tirannia nel paese, di cui voleva farsi re dopo esserne stato servitore, e infine il tentativo di degradarla al livello di "minima Signora" – come scrive Centorio – dopo che lei era stata una regina. Toccati da queste parole, i grandi di Transilvania impugnarono nuovamente le armi contro Martinuzzi. Martinuzzi, scarso di truppe, rispose allora di riaccordarsi con Ferdinando e di chiudere quelle trattative già da lungo tempo avviate ma mai portate a compimento²³.

La regina, su consiglio di Petrovics, ci provò un'altra volta a deporre il suo luogotenente e tesoriere: alla Dieta di Enyed chiese la revoca di tutti i suoi incarichi²⁴. Bethlen riporta il discorso, certamente non autentico ma verosimile, con cui la regina cercò di far breccia anche nel cuore dei transilvani descrivendo la sua condizione di vedova con un figlio ancor bambino in balia dei consigli scellerati e nefasti del frate. Era dunque soggiogata da un frate malizioso, per di più di umili origini, che aveva tradito la Transilvania per venderla ai tedeschi. Faceva loro appello perché la strappassero dalle fauci di quel "mostro della stirpe di Cerere", traditore del suo re, profanatore di tutte le religioni, nemico delle leggi e del diritto delle genti²⁵.

Gli Ordini le promisero il proprio appoggio. La decisione di desautorare Martinuzzi non ebbe però attuazione: il suo arrivo inaspettato alla Dieta costrinse i signori transilvani a fare marcia indietro. Martinuzzi tornò quindi ad assediare Gyulafehérvár: l'assedio durò dal 22 maggio al 10 giugno 1551²⁶.

La regina accondiscese quindi a venire a patti con Martinuzzi. Nel frattempo le truppe del generale Giovanni Battista Castaldo erano entrate in Transilvania, pronte per conquistare il paese anche con l'ausilio della forza. Il 12 giugno Martinuzzi s'incontrò con la regina a Szászsebes/ Sebeş e riuscì infine a convincerla a consegnare la corona, la Transilvania e la città di Kassa/Košice a Ferdinando²⁷. Isabella, in lacrime, accondiscese alle richieste del frate, recriminando però la sorte iniqua che si era abbattuta sul suo unico figliolo destinato a vivere in terra straniera²⁸.

Il 17 giugno la regina scrisse al generale Castaldo una lettera con cui gli esprimeva i sensi della propria amicizia e si augurava di uscire quanto prima da quel paese e da quel "purgatorio maledetto":

"[...] Abbiamo non solamente per le soe ma più dal Reverendissimo nostro locotenente inteso lo affetto qual ci porta, et bon animo di farci servitio in queste gravi necessità et pericoli nostri. So che tanto c'è stato grato quanto che intendemo quella essere stata subdita delli nostri passati et ringraziandola assai gli promettemo ogni gratia nostra et benevolentia [...] et la prego per l'amor di Dio et vita del suo signore voglia far ogni sforzo di cavarsi di questa natione, il purgatorio maledetto. So che se farà, vogliamo chiamarla et averla per nostro padre amatissimo"²⁹.

²³ F. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 55-57.

²⁴ Cfr. M. Istvánffy, *Regni hungarici historia Libri XXXIV* cit., p. 182.

²⁵ Cfr. W. Bethlen, *Historia de rebus transilvanicis* cit., lib. IV, pp. 476-79.

²⁶ G. Martinengo a G. Dandino, Vienna, 5 giugno 1551, in E. Hurmuzaki, *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., II/4, n. 350, p. 559.

²⁷ Cfr. M. Istvánffy, *Regni hungarici historia Libri XXXIV* cit., p. 183.

²⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁹ La regina Isabella a Giovanni Battista Castaldo, Szászsebes, 17 giugno 1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 58, c. 94r.

L'accordo definitivo con cui Isabella rinunciava alle sue prerogative regali in cambio dei ducati di Oppeln e Ratibor ebbe luogo a Gyulafehérvár il 19 luglio 1551³⁰: la cerimonia della consegna delle insegne regie ai commissari di Ferdinando fu invece celebrata a Kolozsmonostor/ Cluj-Mănăstur³¹.

Prima di raggiungere Kolozsmonostor, si dice che nei pressi di Torda Martinuzzi abbia pronunciato un solenne discorso alla regina, in cui, ricordando la sua lunga militanza alla corte di Giovanni Zápolya, ci tenne a sottolineare d'aver saldato il proprio debito di riconoscenza nei confronti del re defunto per aver tolto lei e il figlio dalle grinfie dei turchi, che purtroppo non aveva potuto cacciare dalla Transilvania per mancanza di forze adeguate. Da tempo il frate aveva progettato di condurre la regina e il figlio in un ambiente più tranquillo e sicuro, ponendoli sotto la protezione d'un principe cristiano e potente, Ferdinando d'Asburgo³². L'Anonimo italiano di Vienna aggiunge che Martinuzzi si scusò riconoscendo d'esser stato costretto a compiere degli atti che forse erano parsi "strani" alla regina e di cui si rincresceva, ma assicurò che aveva sempre operato a fin di bene: aveva sempre agito per il bene della regina, del figlio e della cristianità. Sperava che tutto il mondo sarebbe rimasto contento di lui. La regina gli credette (o forse finse di credergli) e piangendo lo pregò di perseverare "in quel buon'animo"³³. La pace era fatta.

Il discorso è confermato dall'ambasciatore veneto Federico Badoer, il quale aggiunge:

"Fu la risposta della regina di poche parole, mostrando d'esser soddisfatta di quel che havea operato il Frate, con dire ch'ella era contenta di restar lei col figliolo suo, figlioli et servitori di questa Maestà, a nome della quale il Luogotenente [Castaldo, n.d.a.] ringratiò et la regina et il frate, promettendo a lei ch'ella haveria buon protettore, et al Frate un signor buono, et a i popoli un giusto re"³⁴.

Centorio ci riferisce che prima della consegna ufficiale delle insegne regie a Castaldo, il frate aveva preteso da Isabella la consegna della corona: la regina si rifiutò di farlo perché – disse – non avrebbe mai acconsentito che si facesse re un frate. Quindi, in lacrime, con la corona in mano, si rivolse a Castaldo in italiano esprimendo la propria gioia di consegnare la corona e il regno "sotto legame di nessuna conditione, ma liberamente" a un principe non solo cristiano ma anche molto potente, oltreché benigno. Il figlio Giovanni Sigismondo, ancorché in tenera età, fece però cenno di non acconsentire alla consegna delle insegne regali. La madre allora cercò di convincerlo motivando la sua dolorosa decisione col fatto d'aver pensato "all'universale salute" anziché al loro utile particolare, non essendo loro capaci di difendere il paese contro la potenza del Turco, che istigato dai loro nemici (è plausibile che si riferisse a Martinuzzi), li molestava di continuo; aveva perciò ritenuto il male minore far uscire il figlio da quei travagli e assicurargli la pace perpetua e un regno forse maggiore. Dette queste parole, che "erano bastevoli a intenerire qualsivoglia petto di sasso e che furono da grandissimi singulti e sospiri interrotte" (ma anche i presenti, compreso frate György, piangevano), la regina pose la corona e le altre insegne nelle mani di Castaldo, il quale le confermò tutte le promesse già fatte e la pregò di non considerare la cessione del regno una rinuncia né tanto meno una perdita dal momento che lo consegnava

³⁰ Il *Tractatus Transsylvanicus cum illustrissimo filio quondam regis Joannis Hungariae initus prout serenissimae eius matri expeditus fuit* e le *Transactiones cum serenissima regina Isabella etc. factae exemplum*, redatti a Gyulafehérvár il 19 luglio 1551 sono riportati in Og. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinisius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 8, pp. 32-36 e n. 9, pp. 36-39.

³¹ Cfr. le *Deliberazioni della Dieta di Kolozsvár*, 26 luglio 1551, in S. Szilágyi, *Mon. Com. Trans. cit.*, n. 22, pp. 342-4; M. Istvánffy, *Regni hungarici historia Libri XXXIV cit.*, p. 184.

³² G.B. Castaldo a Ferdinando I, Torda, 21 luglio 1551, in J.K. Schuller, *Die Verhandlungen von Mühlbach cit.*, n. 6, pp. 66-67.

³³ ELTE, *Kézirattár, Res gestae in Transsylvania cit.*, c. 49v.

³⁴ Dispaccio di F. Badoer, Vienna, 13 agosto 1551, Archivio del Museo Correr, Fondo Cicogna 2789, c. 439r-v.

al re Ferdinando, che sarebbe stato per lei un “perpetuo padre”³⁵.

La richiesta della corona da parte di Martinuzzi, come ci riferisce Centorio, avrebbe in effetti un suo fondo di verità, se credessimo a quanto Isabella aveva confidato a Castaldo:

“Questo frate sempre ha aspirato a questo, che cacciasse a me da qua et solo remanesse [...] re [...] et me cerca la corona et la vole avere nelle sue mano, o forse la vole per coronarsi lui stesso atque questo aviso vostra Signoria non voglia obsecundar al frate tanto che questa corona li venga in mano. Questa corona se de tanto gran momento quanto e questo regno per questa sio la ho da dare non la vorria dar in altre mano si non in mano de vostra Signoria ma prego vostra non voglia dir a niuno questo chio li scrivo cerchio tengo vostra Signoria como mio confidentissimo amico il qual nostro signor dio melo ha mandato in questi miei affanni como unico e singular refrigerio nostro. Pregamo Vostra Signoria di come ha incominciato ad agiutarci che possiamo uscir di questo limbo di purgatorio et morir tra li cristiani et pari nostro [...]”³⁶.

Pertanto – com’era da aspettarsi – Isabella accolse la notizia della morte di Martinuzzi con un senso di liberazione. Emblematiche sono le parole con cui si rivolse al generale Castaldo subito dopo questo tragico evento:

“[...] veggiamo esser più sicuro il Regno nelle mani del Serenissimo Re dei Romani, che per dirgli il vero ne era gravissimo vedere ingrandir anzi diventar Re colui che era cagione delle nostre disgrazie, hora Iddio voglia benedir quanti amano la iustitia et dar felicità a chi punisce i traditori, si come è il voler divino, il quale tardando le iuste vendette, perciò non le dà minori, né si scorda degli oppressori, pregamo quella se far si potrà ne voglia più minutamente dare aviso, a ciò sappiamo in che maniera è stato occiso [...]”³⁷.

Anzi, ringraziò Ferdinando d’averla liberata del frate:

“Quod vero Maiestas Vestra Serenissima ex sua singulari gratia et favore contextam gestorum Reverendissimi quondam frater Georgii episcopi etc. historiam nobis describere dignata est, agimus Maiestati Vestrae Serenissimae gratias immensas, sed mirum Nobis non est, quod si erga Maiestatem Vestram Serenissimam se gesserit”.

Isabella era stata accusata da Martinuzzi di nefandezze, mentre egli se la intendeva col Turco. Ma grazie a Dio la loro innocenza era stata riconosciuta:

“At neque haec tam acerba intus intra fines regni committi illi sufficiebat, sed et apud principes Christianos nos per literas, per suos nuntios nos accusabat et omnes praxes, quas nobis fingebat, commentabatur. Agebat etiam cum Turcarum imperatore [...] Sed hoc Deus innocentiae nostrae vindex iam tandem manifestavit, eum Magnificentia Vestra Serenissima universo orbi hominis illius gesta, quibus non solum Nobis et filio nostro communi illustrissimo sed postremo et Magnificentiae Vestrae Serenissimae ac toti reipublicae christiana

³⁵ A. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 85-88. Cfr. anche H. Ostermayer in J.G. Kemény, *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens* cit., pp. 45-46.

³⁶ La regina Isabella a G.B. Castaldo, luglio 1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 58, c. 179r. Si tratta d’un messaggio in italiano della regina Isabella trasmesso di notte dal medico di corte Giorgio Biandrata al generale Castaldo e tradotto dallo stesso in spagnolo per Ferdinando.

³⁷ La regina Isabella a G.B. Castaldo, Kassa, 5 gennaio 1552, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 62, cc. 31r-32r.

sua arrogantia, fastu et ambitione, qua sibi Regnum contra iara divina et humana usurpaverat mordicusque tuebatur, contumaciter nocere desiderabat [...]”³⁸. E aggiunse: “laudato sia Iddio che non sarà Papa”. Chiuse una delle sue ultime lettere al generale Castaldo con queste aspre parole:

“[...] dopo la morte di tanto potente e mostruoso animale, il quale vivo soleva produr tempeste, venti e procelle ad ogni suo piacere; sia ringraziato Iddio [...] la morte sua è stata come del rospo, che vivo avelena, e morto sana del veleno”³⁹.

Due giorni prima dell’assassinio di Martinuzzi aveva scritto sempre al generale Castaldo:

“Ancora qui si publica la venuta del frate nostro reverendissimo, e noi siamo come l’agnello che vede il lupo, ne possiamo sentir questa venuta, ancor che non la crediamo, senza horrore et tremore, e dicono esser in gran colera con Vostra Signoria per questo me viene a visitare”⁴⁰.

Per la regina Isabella Martinuzzi fu e rimase un “mostro” e un usurpatore anche dopo la sua tragica fine. Tamás Nádasdy confermò nella sua dichiarazione al “processo Martinuzzi” di essere in effetti convinto che la vedova dello Zápolya avesse detto la verità affermando, prima di lasciare il paese, che il frate si era servito del pretesto di consegnare la Transilvania alla Casa d’Austria per strapparla dalle mani sue e di suo figlio perché voleva dominare da solo quel regno⁴¹. Ma quali siano stati in effetti gli intendimenti di Martinuzzi, ciò è un segreto che il frate si è portato nella tomba.

³⁸ La regina Isabella a Ferdinando I, Kassa, gennaio 1552, in J.K. Schuller, *Archiv für die Kenntniss von Siebenbürgens* cit., n. 13, pp. 73-74.

³⁹ Citiamo da Og. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit., p. 142.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ “verum esse, quod regina dicebat in discessu ex Transsilvania, quod Frater Georgius sub pretextu dedendae provinciae Regiae Maiestati eam eriperet ex manibus suis et filii sui ut ipse solus dominaretur excluso etiam rege”. Dalla deposizione di T. Nádasdy (Sopron, 18 maggio 1553) riprodotta integralmente in Gy. Pray, [Georgius Pray], *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posenii 1806, *Appendix*, pp. 397-408.